

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO
ECONOMICO IN ITALIA
DAL MEDIO EVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

CARMINE MAIELLO

CREDITO E CONSERVAZIONE SOCIALE: I FINANZIAMENTI DEI BANCHI PUBBLICI ALLA NOBILTÀ NAPOLETANA NEL PRIMO PERIODO BORBONICO (1734-1806)*

1. LE MODALITÀ

Nella seconda metà del Settecento, nel regno di Napoli si manifesta, sempre più chiaramente, l'emergere di un nuovo ceto, al cui culmine sono i grandi commercianti di grano napoletani, e che comprende appaltatori e assentisti, proprietari terrieri non nobili, negozianti di città e borghesia intellettuale. Esso non aveva, però, interesse a una trasformazione profonda delle strutture istituzionali del regno, in quanto dalla persistenza del regime feudale derivava gran parte del suo benessere; i «granisti» napoletani speculavano essenzialmente sulla differenza di prezzo tra campagna e città e sulla soggezione economica delle province alla capitale: gli strumenti del loro arricchimento erano infatti il sistema annonario, la frammentazione del mercato interno e il contratto alla voce; assentisti e appaltatori dovevano le loro fortune a un rapporto privilegiato con l'amministrazione statale ed erano perciò interessati a perpetuarne funzionamento e struttura; i negozianti napoletani prosperavano sul lusso dei ceti elevati della capitale; la borghesia intellettuale si era formata nelle pieghe del sistema feudale, e la sua componente maggioritaria era costituita da quel ceto forense che sfruttava a

Monete. - La moneta corrente nel regno di Napoli era il ducato, che si divideva in tari, carlini, grana (o grani), tornesi e cavalli. 1 ducato = 5 tari; 1 tari = 2 carlini; 1 carlino = 10 grana; 1 grano = 2 tornesi; 1 tornese = 6 cavalli. Quindi 1 ducato = 5 tari = 10 carlini = 100 grana = 200 tornesi = 1200 cavalli. La contabilità dei banchi era tenuta in ducati, tari e grana che, nel testo e nelle tavole, per comodità, sono dati in decimali ed espressi in ducati e grana.

Sigle e abbreviazioni. - Le sigle e abbreviazioni usate sono le seguenti: A.S.B.N., B. Pietà = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco della Pietà - A.S.B.N., B. Pop. = Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco di S. Maria del Popolo - A.S.B.N., B. Pov. = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco dei Poveri - A.S.B.N., B. Salv. = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco del Santissimo Salvatore - A.S.B.N., B.S.E. = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco di S. Eligio - A.S.B.N., B.S.G. = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco di S. Giacomo - A.S.B.N., B.S.S. = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco dello Spirito Santo - duc. = ducati; f., ff. = foglio, fogli - f.n.n. = fogli non numerati - matr. = matricola, matricole - r = recto - v = verso - Tav., Tavn. = tavola, tavole.

* Il presente scritto riassume, con alcune semplificazioni, i risultati di una più ampia ricerca, pubblicata col titolo *L'indebitamento bancario della nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico 1734-1806*, Napoli, 1986, pp. 157, cui il lettore potrà riferirsi per maggiori approfondimenti.

proprio vantaggio una naturale litigiosità degli aristocratici, favorita dal disordine legislativo. Restava la borghesia terriera, di estrazione contadina o cittadina, che non costituiva un gruppo omogeneo, in quanto la dimensione della proprietà ne originava aspirazioni e desideri diversi: il grande proprietario borghese poco si differenziava dal barone, i numerosi piccoli proprietari dividevano con i contadini poveri il desiderio di riprendersi gli usi civici usurpati dai feudatari.

Strumento fondamentale dell'ascesa di questi gruppi emergenti era il denaro, mediante il quale, tra l'altro, alcuni entravano a far parte dei ceti privilegiati acquistando feudi o riuscendo a farsi ascrivere ai seggi cittadini; la dialettica degli *status* appariva dunque sempre più condizionata dalla capacità di disporre, prontamente e sicuramente, di grandi risorse finanziarie. Ma l'aristocrazia, e quella feudale in particolare, che ne costituiva il gruppo più omogeneo e numeroso, mostrava proprio sul fronte finanziario la sua debolezza, in quanto, in una congiuntura di prezzi crescenti, quale fu certamente quella dell'ultimo terzo del secolo XVIII, la rendita feudale, pure crescente in valore assoluto, diminuiva in termini reali, ponendo i baroni in uno stato di relativa inferiorità nei confronti di quanti potevano mobilitare cospicui capitali in forma liquida.

È in questa condizione di inferiorità che si va rafforzando l'antica tendenza all'indebitamento, nella misura in cui si apre la forbice tra i prezzi, e quindi i costi di un tenore di vita adeguato allo *status* di aristocratico, e la rendita feudale. Ma, se fino agli anni Sessanta i nobili sembrano aver fatto appello, prevalentemente, al credito di prestatori, diciamo così, non istituzionali, in seguito si rivolgeranno sempre più frequentemente ai banchi pubblici napoletani, doviziosi di capitali e disposti a fornirli senza pretendere in cambio né benefici usurari né vantaggi sociali o politici. Agli istituti napoletani – nelle cui casse affluivano i depositi di quanti, nel regno, maneggiavano, a qualunque titolo, forti somme di denaro – facevano capo i grandi commercianti di grano e di olio, gli assentisti e gli appaltatori, i percettori provinciali delle imposte, gli erari delle più doviziose famiglie feudali, l'amministrazione statale; e fu a questa preziosa riserva di capitali che attinsero gli aristocratici per mettersi in grado di uscire da quella sorta di assedio finanziario cui erano soggetti.

Di questa non sorprendente soluzione ai problemi finanziari escogitata dalla nobiltà ci siamo proposti di studiare le modalità, i ritmi, i costi, e di misurarla quantitativamente, mettendo a frutto il prezioso materiale documentario serbato nell'Archivio storico del Banco di Napoli, erede dei sette banchi pubblici operanti a Napoli nella seconda metà del Settecento.

All'arrivo di Carlo di Borbone a Napoli i banchi pubblici avevano tutti,

meno uno, una storia più che secolare¹: è al 1539, infatti, che si fa risalire la creazione del Monte della Pietà, eretto con lo scopo filantropico del prestito su pegno da alcuni gentiluomini napoletani, che nella seconda metà del secolo XVI aveva cominciato a ricevere depositi, inaugurando quella che si chiamò in seguito attività apodissaria; la sua attività di banco fu ufficialmente sanzionata nel 1584 da un bando del viceré duca d'Ossuna, che dichiarava pubblico banco la cassa dei depositi eretta dal Monte della Pietà. L'esempio della Pietà era stato presto seguito da altri luoghi pii della capitale, sicché nel 1734 si contavano ben sette banchi pubblici; oltre al Banco della Pietà, erano in attività il Monte e Banco dei Poveri, risalente al Monte dei Poveri, creato nel 1563 per l'elargizione di prestiti ai carcerati per debiti; il Banco di S. Maria del Popolo, eretto dall'ospedale degli Incurabili nel 1589; il Banco dello Spirito Santo, aperto nel 1590 dai Governatori del Conservatorio dello Spirito Santo, destinato alle figlie delle prostitute; il Banco di S. Eligio, annesso, nel 1592, all'istituto di S. Eligio, costituito da una chiesa, da un ospedale e da un educando femminile; il Banco di S. Giacomo e Vittoria, aperto nel 1597 dai Governatori dell'ospedale di S. Giacomo della Nazione Spagnola; il Banco del Santissimo Salvatore, creato nel 1640 dagli arrendatori della gabella della farina per il disbrigo del servizio di cassa dell'arrendamento, unico banco, quest'ultimo, a non essere emanazione di un luogo pio o di un'istituzione caritativa preesistenti.

La vita dei banchi napoletani non era stata sempre tranquilla: gravi crisi ne avevano messo in pericolo l'esistenza nel 1622, nel 1647, nel 1656-57, nel 1689-91 e specialmente nel 1702, quando fu costretto a chiudere il Banco Ave Gratia Plena o della Santissima Annunziata, fondato nel 1587 dai Governatori della Casa Santa dell'Annunziata. La primitiva attività di deposito e giro, assicurata a mezzo di un titolo trasmissibile per girata, la *fede di credito*, si era allargata ad altre operazioni, dalle quali i banchi traevano le rendite che non soltanto permettevano il sostenimento delle spese di una gestione che s'andava facendo via via più complessa, ma che, accumulate, avevano contribuito ad incrementare i patrimoni delle istituzioni caritative che avevano eretto i banchi. Oltre all'operazione di prestito su pegno, di preziosi o di panni, a un saggio annuo d'interesse del 4 o del 6 per cento, cui

¹ AA.VV., *L'Archivio storico del Banco di Napoli. Una fonte preziosa per la storia economica sociale e artistica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1972, pp. 9-10. Per le vicende dei banchi napoletani dalla fondazione al 1808, v. principalmente E. TORTORA, *Raccolta di documenti storici e delle leggi e regole concernenti il Banco di Napoli*, Napoli, 1882; IDEM, *Nuovi documenti per la storia del banco di Napoli*, Napoli, 1890; R. FILANGIERI, *Storia del Banco di Napoli. Vol. I: I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli, MCMXL; D. DEMARCO, *La crisi dei banchi pubblici napoletani al tempo di Giuseppe Bonaparte*, estr. da *Il Risparmio*, a. VI, 1958, fasc. 8; C. MAIELLO, *La crisi dei banchi pubblici napoletani 1794-1806*, Genève, 1980.

si annetteva ancora un carattere vagamente caritativo, segnatamente presso i banchi della Pietà e dei Poveri, che facevano pure dei pegni gratuiti², gli istituti napoletani investivano i capitali propri e una parte variabile dei depositi in prestiti allo stato, alla municipalità napoletana, agli arrendamenti, o ai «particolari»; acquistavano immobili urbani o fondi rustici, trafficavano in rendite costituite, sia pubbliche (partite di arrendamenti, di fiscali, di adoe) che private, indicate con la generica dizione di *annue entrate*³.

L'amministrazione dei banchi era affidata a sei governatori, o protettori, di cui tre scelti tra i nobili, due tra gli avvocati, e uno tra i «negozianti». Ogni governatore durava in carica due anni, ma annualmente erano rinnovati almeno tre membri del governo, con un sistema di cooptazione che assicurava sempre la medesima rappresentanza numerica dei tre ceti. La nomina era fatta dal re, che in genere sceglieva il primo di una terna proposta dal governatore uscente, formata da appartenenti al suo stesso ceto, non legati a lui, né ai governatori che rimanevano in carica, da vincoli di parentela entro il quarto grado⁴. Il controllo dello stato era assicurato da un Delegato regio, appartenente ad una delle magistrature del regno, che era pure governatore, tranne che presso il Banco della Pietà; a differenza dei governatori, il Delegato manteneva la sua carica praticamente a vita ed era retribuito⁵.

Il governo di un banco si riuniva ordinariamente due volte alla settimana, e le «congregazioni» erano ritenute valide quando erano presenti almeno quattro governatori; le decisioni erano assunte a maggioranza e venivano iscritte dal segretario nel libro delle *conclusioni*. Al disbrigo della sorveglianza sulle operazioni giornaliere era delegato dal governo uno dei suoi membri, con turni della durata di un mese, che era detto perciò *mensario*⁶. Allo svolgimento delle operazioni bancarie provvedeva una moltitudine di impiegati, di ruolo e non, i quali percepivano una retribuzione commisurata, generalmente, alla responsabilità; inoltre i banchi si servivano di avvocati e procuratori legali, in genere per stare in giudizio, o per valutare dal punto di vista giuridico e, spesso, economico, la sicurezza di taluni

² E. TORTORA, *Raccolta di documenti storici*, cit., pp. 72-73.

³ Sulla tecnica delle operazioni di deposito e di credito v. AA.VV., *L'archivio del Banco di Napoli*, cit., pp. 45-48, 67-102.

⁴ E. TORTORA, *Raccolta di documenti storici*, cit., pp. 69-70.

⁵ I governatori ricevevano però delle «offerte» in occasione di alcune feste liturgiche, come il Natale o la Candelora, e in altri casi (A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 575, conto «Onorarj a' Signori del Governo», f. 1024). Solo nel 1801 si stabilì che, a partire dal primo aprile dell'anno successivo, i governatori ricevevano 60 ducati all'anno a titolo di onorario, in sostituzione delle antiche «offerte» (A.S.B.N., B. Pop., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 21, f. 406).

⁶ E. DE SIMONE, *Il Banco della Pietà di Napoli, 1734-1806*, Napoli, 1974, p. 21.

investimenti, e in special modo dei mutui a privati; anche a costoro venivano corrisposti, in genere, degli emolumenti fissi⁷.

Dall'analisi della complessa attività dei banchi si rileva che essi assolvevano diversi compiti. Innanzitutto, all'operazione di deposito ed emissione di fedeli di credito (l'attività cosiddetta *apodissaria*) era connessa una funzione monetaria: le carte di banco rendevano più agevole e spedita la circolazione del denaro; effetti monetari aveva pure la concessione di prestiti effettuata con emissione di fedeli di credito, perché si traduceva in un aumento del medio circolante. In secondo luogo, con l'opera dei pegni, i banchi fornivano un aiuto alle classi disagiate della capitale, le cui difficoltà materiali erano ricorrenti. In terzo luogo, essi rendevano un servizio indispensabile, e gratuito, all'annona di Napoli, anticipando le somme per l'acquisto di grano e di olio per il vettovagliamento della capitale⁸, e non si sottraevano alle richieste di anticipazioni provenienti dalla tesoreria regia, il più delle volte gratuite⁹. Inoltre, i banchi destinavano una parte non trascurabile delle loro rendite ad opere caritatevoli e di soccorso agli indigenti con l'erogazione di elemosine e sussidi, spesso ordinati dalla corte¹⁰; infine, alcuni avevano come pratica costante la concessione di anticipi agli arrendamenti, per consentire il pronto pagamento degli interessi ai creditori di rendite pubbliche¹¹.

Le ingenti spese generate da una sì complessa attività (organizzazione degli uffici, spese generali, stipendi agli impiegati, pensionati agli ex-dipendenti a riposo e sussidi alle vedove di dipendenti defunti) erano sostenute con le rendite provenienti dai cespiti fruttiferi del patrimonio di proprietà, e con quelle provenienti dalle operazioni attive effettuate col denaro dei depositanti. Quando, negli anni Settanta, si manifestò una chiara tendenza all'aumento delle spese, in conseguenza della generale lievitazione dei prezzi, i banchi furono costretti ad aumentare gli impieghi fruttiferi, al fine di far aumentare le rendite¹². Ma l'aumento degli investimenti si tradusse, altresì, in una diversa composizione del patrimonio fruttifero, e in una diversa struttura dei rischi di immobilizzo. Infatti la difficoltà, o l'impossibilità, d'investire maggiori somme nell'acquisto di cespiti di tutto riposo, quali erano le rendite pubbliche, specialmente arrendamenti e fiscali, costrinse i banchi a cercare

⁷ A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 575, cit., ff. 974-975.

⁸ E. TORTORA, *Nuovi documenti*, cit., p. 72.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Conclusioni*, matr. 690, tornata dell'8 luglio 1792, f. 250; A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Dispacci*, matr. 727, f. 82.

¹¹ A.S.B.N., S. Salv., patrimoniale, *Conclusioni*, matr. 1485, tornata dell'8 ottobre 1794, f.n.n.

¹² Per il Banco della Pietà in particolare, vedi E. DE SIMONE, *Il Banco della Pietà di Napoli*, cit., p. 218.

altri impieghi, come, ad esempio, i prestiti a privati; sicché, non solo aumentò la parte dei depositi sottratta alla disponibilità immediata – con conseguente diminuzione del rapporto riserva metallica/impegni a vista (depositi) – ma aumentò pure la percentuale degl'impieghi non facilmente smobilizzabili, come si riveleranno, in seguito, i mutui a privati. Dell'espansione del credito si giovò soprattutto la nobiltà. In effetti abbiamo ritrovato, nei circa sessant'anni di attività di finanziamento a favore di «particolari», solo pochissimi prestiti concessi ad estranei al ceto nobiliare, per una cifra complessiva che non eccede i 300.000 ducati, contro gli oltre sette milioni finiti nelle borse degli aristocratici. Ma, come abbiamo detto, la nobiltà aveva il controllo dell'amministrazione dei banchi, ed ha saputo approfittare della favorevole circostanza, quando se ne è presentato il bisogno.

L'aristocratico napoletano a corto di denaro, che aveva qualche cespite fruttifero da dare in garanzia, quali possedimenti feudali o proprietà burgensatiche, rurali e/o urbane, partite d'arrendamenti o altri fondi pubblici, crediti fruttiferi, pensioni o altri assegnamenti vitalizi, non trovava molte difficoltà a trovar credito presso i banchi pubblici napoletani, specialmente se apparteneva a famiglia di alto lignaggio. Quando decideva di rivolgersi a uno di questi istituti, egli faceva preparare una richiesta da inoltrare ai governatori del banco prescelto, corredata da una più o meno ricca documentazione riguardante la composizione del proprio patrimonio, con particolare riferimento alle garanzie che era in grado di offrire, accompagnata, nei casi in cui queste erano costituite da beni feudali, dall'assenso regio all'obbligo dei medesimi a favore di terzi a garanzia di mutui.

La domanda, con la documentazione allegata, veniva affidata, dai governatori del banco cui era stata indirizzata, all'esame di uno o più avvocati, in genere regolarmente stipendiati dall'istituto, talvolta ad uno dei governatori appartenente all'ordine forense. Il legale incaricato, vagliate le garanzie offerte e accertatosi delle condizioni economiche del richiedente, esprimeva il suo parere sulla concessione del mutuo, e proponeva le modalità della concessione: forma giuridica, eventuale scadenza, garanzie, assegnamenti, oltre, s'intende, alla cifra e al saggio d'interesse. La decisione finale spettava ai governatori riuniti in sessione, i quali, in genere, finivano per accogliere i suggerimenti dei legali di fiducia cui le pratiche erano state affidate per l'esame preventivo.

Il documento scritto (lo «strumento») con il quale l'operazione era giuridicamente posta in essere, oltre ad elencare le parti costitutesi innanzi al notaio, descriveva il tipo di prestito, le garanzie, le eventuali condizioni, l'eventuale scadenza, la somma mutuata e il saggio di interesse pattuito; una copia dell'atto rogato era poi consegnata alle parti.

In quanto al tipo di mutuo, notiamo che gli atti notarili fanno

riferimento a due distinti negozi giuridici: la compra (o vendita) di annue entrate con patto di ricomprare, e il mutuo.

Nel primo tipo il mutuatario vendeva al mutuante, che acquistava, una rendita annua ritagliata su un determinato cespite del suo patrimonio fruttifero, a un prezzo risultante dalla capitalizzazione, a un saggio determinato e concordato, della rendita annua alienata, supposta perpetua. Sicché, se la rendita alienata era, poniamo, di 1000 ducati, ed il saggio di interesse pattuito il 4 per cento, il prezzo della vendita, ossia la somma mutuata, era di 25.000 ducati (1.000/0,04). In genere il venditore si riserbava il diritto di ricomprare *quandocumque* la rendita alienata, di norma con un certo periodo di preavviso (tre mesi, più spesso sei), in tutto o in parte, ma sovente con l'obbligo di ricomprare quote non minori di una cifra fissata nello stesso contratto di vendita.

È evidente che in questo tipo di finanziamento non c'era scadenza, o meglio la scadenza era indefinita, poiché il diritto di ricomprare *quandocumque* la rendita alienata implicava anche l'ipotesi di un rinvio all'infinito dell'esercizio del diritto di ricompra, né il mutuante aveva il potere di obbligare il mutuatario ad esercitarlo.

L'altro tipo di credito che si poteva ottenere dai banchi napoletani era costituito dal mutuo a scadenza, spesso a «conto scalare». In tale tipo di indebitamento, il mutuatario si impegnava a restituire la somma mutuata entro un certo tempo, in una sola volta o seguendo un piano d'ammortamento a rata costante, o con quota costante di capitale e interesse commisurato sul debito residuo, ossia a rata decrescente. L'obbligo del mutuatario era in questo caso finanziariamente più gravoso perché, in genere, egli si impegnava non solo a restituire entro una scadenza determinata, ma il più delle volte si obbligava a restituire annualmente (o, talvolta, terza per terza, o perfino mensilmente) una quota del capitale mutuato, sia nel caso di ammortamento a rata costante che in quello a rata decrescente. Di norma il mutuante preparava un piano d'ammortamento al quale il debitore doveva attenersi: ma la puntualità non era una qualità molto diffusa tra gli aristocratici napoletani, tant'è che non molti beneficiavano di un vantaggio che talvolta alcuni banchi concedevano a coloro che si attenevano scrupolosamente alle scadenze previste dal piano di ammortamento: il rilascio di parte dell'interesse, in genere con riduzione dello 0,50 per cento del saggio convenuto, in occasione del «puntual pagamento» terza per terza della rata d'ammortamento scaduta.

Come abbiamo visto, alla richiesta di un prestito l'aspirante mutuatario allegava una documentazione, più o meno ricca, dalla quale risultasse in particolare la consistenza delle garanzie che si intendevano prestare a favore del banco finanziatore, in maniera da dare all'istituto di credito la possibilità

di valutare l'affidabilità e la solvibilità del richiedente. Tra gli elementi fondamentali che concorrevano a determinare il grado di affidabilità del richiedente, accanto, s'intende, a requisiti di natura non patrimoniale quale poteva essere, come già accennato, una sollecitazione proveniente dalla Corte, direttamente o tramite un ministro, c'erano innanzitutto i cespiti fruttiferi del patrimonio del richiedente che questi offriva in special garanzia, anche se, talvolta, la documentazione presentata si estendeva a descrivere in dettaglio la situazione patrimoniale del richiedente e della sua famiglia. Sicché lo studio delle garanzie prestate o offerte all'atto dell'assunzione del debito permette di avere, in più di un caso, un'idea, sia pure approssimativa, della composizione del patrimonio dei nobili desiderosi di accedere al credito bancario.

Ciò premesso, rileviamo che, su un totale di 782 operazioni di finanziamento esaminate, siamo stati in grado di individuare le garanzie e/o gli assegnamenti in 749 casi; non possiamo però dare un'idea complessiva dei valori capitali dati in garanzia poiché essi sono assai raramente esposti nella documentazione a nostra disposizione, né ci è stato possibile definire quanto di una somma mutuata fosse garantita dall'uno o dall'altro tipo di cespiti fruttifero; solo ci è stato possibile stabilire quante volte un particolare tipo di garanzia ricorra nei casi studiati, avvertendo che, ovviamente, i dati relativi alla frequenza dei vari tipi di garanzia non sono tra loro addizionabili per la ragione che in moltissimi dei casi esaminati sono presenti più tipi di garanzie.

Abbiamo infatti classificato le garanzie in 9 gruppi, alcuni dei quali divisi in sottogruppi. Essi sono i seguenti: 1) rendite provenienti da crediti nei confronti dello stato o di università del regno, ossia arrendamenti, funzioni fiscali, adoe, affitti di uffici pubblici; 2) rendite provenienti da beni di natura feudale, distinte nei sottogruppi, 2a) rendite provenienti dall'intero feudo o non ulteriormente specificate, 2b) rendite feudali di origine fondiaria, 2c) rendite feudali di origine giurisdizionale; 3) rendite provenienti da beni immobili burgensatici, distinte nei sottogruppi, 3a) rendite di fondi rustici, 3b) rendite di immobili urbani; 4) rendite provenienti da capitali fruttiferi diversi da quelli citati sub 1) e dalle doti; 5) doti e crediti di origine dotale; 6) garanzie chirografarie a firma di mercanti notoriamente solvibili assumenti il ruolo di fidejussori, dette «biglietti di deposito»; 7) pensioni, stipendi, vitalizi e altri appannaggi o assegnamenti personali di qualsiasi origine, esclusa quella dotale e quella sub 8); 8) maritaggi; 9) altre garanzie non riconducibili ai tipi finora descritti.

Il primo gruppo, costituito essenzialmente da rendita pubblica, annovera tra i cespiti più frequentemente presenti le partite di arrendamenti. Sebbene sia largamente noto, ci pare opportuno ricordare che gli arrendamenti trovano origine in una pratica, assai diffusa durante il vicereame

spagnolo, secondo la quale lo stato fittava a compagnie di capitalisti la riscossione di imposte indirette ovvero ne vendeva il gettito presunto con o senza patto di ricomprare. Sia nel primo che nel secondo caso privati cittadini potevano acquistare una quota del capitale fittato o venduto dall'amministrazione pubblica assicurandosi una rendita proveniente da una specifica imposta indiretta arrendata¹³. Tali quote prendevano il nome di partite di arrendamenti e fruttavano un interesse che, per la seconda metà del Settecento, non scese al di sotto del quattro per cento annuo¹⁴. Altro tipo di rendita pubblica erano i fiscali, o fiscali funzioni, quote parti del gettito dell'imposta diretta fondamentale che colpiva tutte le famiglie (i fuochi) del regno, ad eccezione di quelle della capitale¹⁵; l'imposta diretta in questione era stata alienata durante il vicereame per una quota prossima ai due terzi¹⁶. Non differente natura aveva l'adoa che, nata come pagamento sostitutivo del servizio militare da parte dei feudatari, non era ormai altro che la quarta parte, a carico dei baroni, del donativo biennale perpetuo di 1.200.000 ducati imposto nel 1564¹⁷; anche questa contribuzione era stata alienata per i due terzi¹⁸, andando ad alimentare il mercato dei titoli di rendita pubblica. C'erano, infine, i proventi dell'affitto di uffici e cariche pubbliche, altra pratica, questa, caratteristica dei governi d'ancien régime in Italia e altrove.

¹³ Le imposte arrendate potevano essere cedute con il patto di ricomprare, e allora gli arrendatori dipendevano sempre dalla Sommaria o dalla città che poteva, quando voleva, ricomprare le imposte arrendate; se però esse erano vendute in solutum, l'acquirente diventava proprietario dell'imposta acquistata, e poteva amministrarla a suo piacimento, senza vincoli di magistrature o di leggi (G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE, e D. DEMARCO, Napoli, 1969, I, pp. 369-370). Coloro che acquistavano una partita d'arrendamento ceduta in solutum si dicevano consegnatari; mentre coloro che la avevano in garanzia di un credito verso lo stato o la città erano detti assegnatari (B. CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica dell'Archivio municipale di Napoli* (1387-1806), Napoli, 1876-1899, I, p. 65). V. inoltre L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del regno di Napoli*, Napoli, 1958, p. 5.

¹⁴ La Giunta delle ricompre, costituita con rescritti del 10 febbraio e del 20 novembre 1751, con lo scopo di riacquistare le imposte alienate nei secoli precedenti, riuscì ad abbassare il saggio d'interesse di alcuni arrendamenti dal 7 al 4 per cento; per altri avrebbe voluto provvedere alla restituzione del capitale, ma l'opposizione degli interessati e l'incapacità del governo di imporsi impedirono il raggiungimento di questo secondo obiettivo (L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli, 1859, 3ª ed., pp. 313-315; M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Milano-Roma-Napoli, 1923, II, pp. 119-120). Dai conti economici del Banco della Pietà che il De Simone ha ricostruito per gli anni dal 1734 al 1806 si ricava che la rendita degli arrendamenti ha quasi sempre superato il quattro per cento del valore capitale, con un minimo del 3,94 per cento nel 1749 (E. DE SIMONE, *Il Banco della Pietà di Napoli*, cit., Appendice II, Tavola 1, pp. 236-237, appendice II, Tavola 2, pp. 258-259).

¹⁵ G.M. GALANTI, *Della descrizione*, cit., I, pp. 325, 329-330, 380, 430-432; L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, cit., pp. 139, 309; M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., I, p. 33.

¹⁶ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., p. 34.

¹⁷ G.M. GALANTI, *Della descrizione*, cit., I, pp. 378-379; L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, cit., pp. 138, 204-205.

¹⁸ *Ivi*, loc. cit.

Tavola 1 – NUMERO E AMMONTARE DEI FINANZIAMENTI CONCESSI DAI BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI ALLA NOBILTÀ SOTTO FORMA DI MUTUI E DI COMPRE DI ANNUE ENTRATE, DAL 1741 AL 1799, IN DUCATI

	N.	Totale	N.	Mutui	N.	Compre
1741		7.445				7.445
1742						
1743		3.970,47				3.970,47
1744						
1745						
1746						
1747						
1748		19.271				19.271
1749						
1750						
1751						
1752	2	21.500		18.000	1	3.500
1753	2	30.075			2	30.075
1754	1	20.000			1	20.000
1755	2	9.600			2	9.600
1756						
1757	2	25.000			2	25.000
1758	1	1.000			1	1.000
1759	1	6.000				6.000
1760	1	4.421,72				4.421,72
1761	1	2.000		2.000		
1762	2	50.000			2	50.000
1763	6	104.371,30	2	35.459,30	4	68.912
1764	4	37.270			4	37.270
1765	2	41.400	1	28.900	1	12.500
1766	5	151.027,54	4	147.027,54	1	4.000
1767	6	79.353,73	5	77.333	1	2.020,73
1768	9	86.600	5	40.400	4	46.200
1769	8	73.300	4	31.000	4	42.300
1770	5	61.200	5	61.200	—	—
1771	9	121.410	5	50.000	4	71.410
1772	10	82.950	4	26.000	6	56.950
1773	10	69.800	5	30.900	5	38.900
1774	8	102.654,25	3	39.372,41	5	63.281,84
1775	15	212.764,30	4	49.000	11	163.764,30
1776	26	395.012,63	13	252.927,93	13	142.084,70
1777	31	384.620	26	261.000	5	123.620
1778	39	390.557,81	24	226.677,82	15	163.879,99
1779	30	241.477	21	147.400	9	94.077
1780	29	184.377,48	24	161.200	5	23.177,48
1781	36	312.064,53	31	257.559,53	5	54.505
1782	34	274.374,25	25	212.500	9	61.874,25
1783	70	670.620,82	55	587.660,79	15	82.960,03
1784	59	492.225,87	49	359.104,23	10	133.121,64
1785	56	449.176,83	48	378.504,83	8	70.672
1786	57	471.798,74	48	434.246,74	9	37.552
1787	56	375.422,50	46	314.187,60	10	61.234,90
1788	36	291.635,73	33	262.635,73	3	29.000

	N.	Totale	N.	Mutui	N.	Compre
1789	17	181.993,42	14	167.493,42	3	14.500
1790	30	344.160,42	27	327.660,42	3	16.500
1791	27	160.590,34	24	152.890,34	3	7.700
1792	19	88.758,51	16	84.120,31	3	4.638,20
1793	7	75.780	7	75.780	—	—
1794	5	36.625	5	36.625	—	—
1795	—	—	—	—	—	—
1796	1	4.676,30	1	4.676,30	—	—
1797	1	12.000	1	12.000	—	—
1798	—	—	—	—	—	—
1799	1	1.455,46	1	1.455,46	—	—
Totali	782	7.263.787,95	588	5.354.898,70	194	1.908.889,25

Fonte: Nostra elaborazione dei dati tratti da: A.S.B.N., B. PIETÀ, patrimoniale, *Libri maggiori del patrimonio, Libri maggiori di terze, Giornali patrimoniali, Inventario dei beni riuniti al Demanio*; A.S.B.N., B. POP., patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio, Libri maggiori di terze, Inventario dei beni riuniti al Demanio*; A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libri maggiori del patrimonio, Libri maggiori di terze, Inventario dei beni riuniti al Demanio*; A.S.B.N., B.S.E., patrimoniale, *Libri maggiori di terze, Inventario dei beni riuniti al Demanio*, e apodissario, *Libri maggiori apodissari* (per gli anni 1780-1787); A.S.B.N., B.S.G., patrimoniale, *Libri maggiori di terze, Giornali del patrimonio, Manuali dei debitori, Inventario dei beni riuniti al Demanio*; A.S.B.N., B.S.S., patrimoniale, *Libri maggiori di terze, Inventario dei beni riuniti al Demanio*.

Nel secondo gruppo abbiamo riunito le rendite provenienti da beni di natura feudale. Quando si parla di rendita feudale, si è soliti considerarla suddivisibile in tre categorie, a seconda della sua origine specifica. Osserviamo infatti che alcune rendite provenivano al feudatario dall'amministrazione della giustizia o dal possesso di uffici che avevano connessione con l'esercizio di un potere che, nello stato moderno, compete all'autorità centrale o agli enti locali: ne sono esempi, per l'epoca, gli uffici di mastrodattia, di portolania, di zecca dei pesi e delle misure; altre rendite provenivano al barone dalla possibilità di imporre a tutti coloro che erano sotto la sua giurisdizione il pagamento di una somma connessa alla prestazione di servizi dei quali il feudatario si riserbava il monopolio, anche se, di fatto, tale servizio non era direttamente fornito dalla corte baronale; ne è un esempio particolarmente noto il monopolio della macinazione dei cereali: essa doveva essere effettuata presso il mulino baronale, quando esistente, ed allora il feudatario incamerava una rendita commisurata all'effettiva quantità di cereali moliti, ovvero, in mancanza di un mulino baronale, la rendita era pagata, a titolo di *jus probibendi*, dall'università al feudatario, per tutto il grano macinato presuntivamente nell'anno nei mulini esistenti nel territorio dell'università soggetta alla giurisdizione feudale; altre rendite provenivano

dalla possibilità di imporre pagamenti aventi la natura di dazio o di diritto di passaggio (ad esempio dogane, passi, scafe e simili). Nei casi su accennati abbiamo preferito parlare di rendita giurisdizionale, classificata nel sottogruppo 2c, perché tali proventi trovavano origine nell'esercizio di un diritto connesso alla qualità giuridica del feudatario, che ne individuava uno *status* particolare, quasi di natura pubblica.

Nel sottogruppo 2b abbiamo riunito le rendite feudali di origine fondiaria, ossia quelle che provenivano al barone dal possesso feudale della terra, quando il suo uso fosse concesso ad altri mediante un corrispettivo in natura o in denaro (canone d'affitto, terraggio, censo enfiteutico). Abbiamo, infine, raggruppato a parte i casi nei quali le fonti parlano di rendite provenienti dall'intero feudo, anche se fittato, ovvero non ci è stato possibile identificarle con precisione (sottogruppo 2a).

Il gruppo 3, rendite provenienti da immobili di natura burgensatica, riunisce le rendite prodotte da fondi rustici (sottogruppo 3a) e quelle tratte da fabbricati urbani (sottogruppo 3b), quale che ne appaia la destinazione effettiva.

Il quarto gruppo è costituito da rendite provenienti da crediti capitali fruttanti interessi, derivanti da mutui accesi, in genere, all'interno dello stesso ceto nobiliare. Abbiamo tenuto distinti (gruppo 5), per la frequenza con la quale si presentano e per la particolare rilevanza sociologica, i crediti capitali derivanti da costituzione di doti. Era costume diffusissimo, infatti, pagare in contanti allo sposo soltanto una parte della dote all'atto della stipula dei capitoli matrimoniali, specialmente quand'essa era di ammontare cospicuo; il rimanente costituiva un credito fruttante un interesse annuo a un saggio determinato negli stessi capitoli matrimoniali; non sono infrequenti i casi nei quali, a distanza di mezzo secolo dal matrimonio, la dote residua non era stata ancora trasferita dal patrimonio della casata della sposa a quello dello sposo; entrambi, nel frattempo, erano passati a miglior vita, lasciando gli eredi a disputarsi quote, più o meno ridotte, delle residue doti della mamma, o della nonna.

Nella stessa categoria son anche compresi i crediti derivanti dalla restituzione di dote. Essendo, com'è noto, la dote costituita a beneficio dei futuri figli, quando uno dei coniugi veniva a morte senza che dal matrimonio fossero nati figli, il marito (o la sua famiglia, in caso di premorienza di quest'ultimo) era tenuto a restituire alla famiglia della sposa la dote costituitale ed effettivamente pagata. In casi del genere spesso, ma questa volta alla famiglia della sposa, non restava che accontentarsi, intanto, di un interesse annuo sulla somma da ricevere, potendo la restituzione della dote tardare anche più decenni.

Il gruppo 6 raccoglie un tipo di garanzia affatto particolare, di natura

completamente diversa da tutte le altre. Si tratta, in effetti, di documenti creati nell'occasione della richiesta o della concessione di un mutuo, e non di cespiti fruttiferi già presenti nel patrimonio del mutuatario. Tali documenti, denominati biglietti di deposito, non sono altro che fidejussioni scritte, prestate, in genere, da negozianti noti per la loro solvibilità e pertanto «ricevuti in banco». In esse i fidejussori dichiaravano, davanti a un notaio e alla presenza di testimoni, di avere «in loro potere», a disposizione dei mutuatari, una cifra risultante dalla somma di tutte le rate di ammortamento del prestito, secondo il piano stabilito al momento della concessione del mutuo, e di impegnarsi ad effettuare, in nome e per conto del mutuatario, il pagamento delle rate di ammortamento nella misura e alle scadenze previste dal piano di ammortamento.

Per le garanzie del gruppo 7, pensioni, stipendi, vitalizi o altri assegnamenti personali, possiamo limitarci a dire che tali pagamenti periodici erano costituiti, nella maggior parte dei casi, da stipendi o pensioni a carico della Tesoreria regia, o da assegnamenti vitalizi a favore di figli cadetti, in genere a seguito di legati testamentari.

L'ultima categoria specifica, quella dei maritaggi (gruppo 8), abbiamo voluto tenerla separata più che per la rilevanza quantitativa (si tratta soltanto di 5 casi su 749 osservazioni) per la particolare origine di quei capitali. Osserviamo innanzitutto che i maritaggi erano costituiti da somme la cui disponibilità era legata al verificarsi della condizione da cui dipendeva l'effettivo pagamento, ossia il matrimonio della beneficiaria. Il più delle volte tali pagamenti erano effettuati da particolari istituzioni, che prendevano il nome di «monti», che esistevano a Napoli in gran numero, e se ne trova ancor oggi qualche raro esempio, ai quali erano ascritti i membri di famiglie nobili che si trovavano in particolari condizioni, come, ad esempio, l'appartenenza alla stessa casata, per quanto variamente ramificata, o la carriera in certe magistrature, o la presenza, fra gli antenati, dei fondatori del monte. Si trattava, in effetti, di fondazioni che gestivano un capitale fruttifero, i cui proventi erano utilizzati in beneficio degli ascritti al monte, per esempio per la costituzione di doti sia alle fanciulle che andavano spose (maritaggi), sia a quelle, meno fortunate, destinate al chiostro (monacaggi).

Nella Tav. 2 abbiamo raccolto il risultato delle osservazioni sulla frequenza dei vari tipi di garanzia nei 749 casi per i quali siamo riusciti ad accertarne la presenza. Come si può rilevare, le garanzie più frequenti sono quelle classificate nel gruppo 3, rendite immobiliari burgensatiche, che superano perfino quelle appartenenti al primo gruppo, ossia le rendite pubbliche. Esse, presenti in 401 casi, pari al 53 per cento del totale, si distribuiscono equamente fra i due sottogruppi costituiti il primo dalle rendite provenienti da fondi rustici, presenti 288 volte, e il secondo dalle

Tavola 2 – FREQUENZA DEI TIPI DI GARANZIA PRESTATI DALLA NOBILTÀ AI BANCHI
NELLE 782 OPERAZIONI DI FINANZIAMENTO

1. Rendite pubbliche	343
2. Rendite feudali	215
a) Intero feudo	187
b) Rendite feudali fondiarie	39
c) Rendite feudali giurisdizionali	38
3. Rendite immobiliari burgensatiche	401
a) Fondi rustici	288
b) Fabbricati urbani	286
4. Rendite di capitali fruttiferi	119
5. Doti e crediti dotali	167
6. Biglietti di deposito	144
7. Pensioni, stipendi, vitalizi	85
8. Maritaggi	5
9. Altre	16

Fonte: V. Tavola 1.

rendite provenienti da fabbricati urbani, che figurano 286 volte, mentre sono 173 le volte in cui figurano contemporaneamente rendite appartenenti al primo sottogruppo e rendite facenti parte del secondo sottogruppo.

La documentazione in nostro possesso ci ha permesso di conoscere anche la destinazione delle somme avute in prestito dai nobili per il 49,09 per cento del totale, pari a duc. 3.566.092,09, il che è stato abbastanza agevole per i mutui condizionati, che potevano essere utilizzati soltanto per la causa espressa nella condizione, della cui soddisfazione il cassiere del banco doveva accertarsi prima di effettuare il pagamento. Solo in qualche caso, abbastanza sporadico, abbiamo potuto accertare l'utilizzazione delle somme mutate senza vincolo, ad esempio al momento di pagamenti effettuati dal mutuatario a favore di terzi, anch'essi sottoposti a condizione; in tutti gli altri casi di somme ritirate in contanti e senza altre formalità ci è stato impossibile sapere come erano state spese.

Abbiamo classificato le destinazioni in quattro grandi categorie, alcune suddivise in sottogruppi; la prima raccoglie pagamenti a favore di terzi creditori, che assorbono duc. 1.984.010,17, pari al 55,63 per cento totale, ripartiti nel modo seguente: duc. 1.771.604,08 (49,68 per cento del totale generale e 89,15 per cento del totale della categoria) per ricompra o estinzione di debiti precedenti, anche con lo stesso banco mutuante o altri confratelli; duc. 80.596 (2,26 per cento del totale generale e 4,06 per cento del totale della categoria) per pagamenti di vitalizi e legati testamentari; duc. 70.777,50 (1,98 per cento del totale e 3,72 per cento del totale della categoria) per pagamenti allo stato, in genere a titolo d'imposta; 61.032,59

Tavola 3 – DESTINAZIONE DEI CAPITALI PRESI A MUTUO O A VENDITA D'ANNUE ENTRATE DALLA NOBILTÀ, IN DUCATI

		%	%
1. Pagamenti a favore di creditori			
a) Ricompre	1.771.604,08	89,15	49,68
b) Vitalizi e legati	80.596	4,06	2,26
c) Allo Stato	70.777,50	3,72	1,98
d) Disegni	61.032,59	3,07	1,71
Totali	1.984.010,17	100	55,63
2. Doti e spese matrimoniali	693.129,09	100	19,44
3. Acquisto di beni immobili e/o miglioramenti e riattazioni			
a) Immobili urbani	260.444,20	49,89	7,30
b) Feudi	196.505,05	37,02	5,51
c) Fondi rustici	68.334,50	13,09	1,92
Totali	525.283,75	100	14,73
4. Altre			
a) Servizio dello Stato	110.000	30,25	3,09
b) Terremoto in Calabria	95.000	26,12	2,66
c) Monacaggi	70.960,76	19,51	1,99
d) Spese legali	25.500	7,01	0,72
e) Diverse	62.208,32	17,11	1,74
Totali	363.669,08	100	10,22

Fonte: V. Tavola 1.

ducato (1,71 per cento del totale generale e 3,07 per cento del totale della categoria) per dispegno di gioielli, forma questa di indebitamento forse più diffusa di quanto si può credere, e non solo con i banchi napoletani. La seconda categoria, che assorbe duc. 693.129,09, pari al 19,44 per cento del totale, è costituita dalle spese per causa di matrimonio, incluso in esse il pagamento in contanti di tutta o parte della dote. Il 14,73 per cento del totale è assorbito dall'acquisto di beni immobili e/o miglioramenti e riattazioni dei medesimi, per complessivi duc. 525.283,75; tali spese riguardano immobili urbani per 260.444,20 ducati (7,30 per cento del totale generale e 49,89 per cento del totale della categoria), interi feudi per 196.505,05 ducati (5,51 per cento del totale generale e 37,02 per cento del totale della categoria), fondi rustici per 68.334,50 ducati (1,92 per cento del totale generale e 13,09 per cento del totale della categoria). I rimanenti 363.669,08 ducati, pari al 10,22 per cento del totale, pur se raggruppati, non costituiscono una categoria omogenea, essendo destinati: duc. 110.000 (3,09 per cento del totale generale e 30,25 per cento del totale di questa categoria residuale) al sostenimento di

spese personali in servizio dello stato; duc. 95.000 (2,66 per cento del totale generale e 26,12 per cento del totale della categoria) in soccorsi alle popolazioni dei feudi calabresi a seguito dei terremoti del 1783; duc. 70.960,76 (1,99 per cento del totale generale e 19,51 per cento della categoria) al sostenimento di spese di monacaggio, compreso in esse il pagamento della dote; duc. 25.500 (0,72 per cento del totale generale e 7,01 per cento del totale della categoria) per spese legali; infine duc. 62.208,32 (1,74 per cento del totale generale e 17,11 per cento del totale della categoria) per spese diverse in nessun modo raggruppabili (Tav. 3).

2. I RITMI DELL'INDEBITAMENTO

È nel 1741 che inizia, per il primo periodo borbonico, l'attività di finanziamento alla nobiltà dei banchi pubblici napoletani; proprio in quell'anno il cavalier fra Filippo Bonito, fratello del principe di Strongoli, vendette al Banco della Pietà, con patto di riacquistare, una rendita di annui ducati 316,41 $\frac{1}{4}$, per un capitale di 7.445, al 4,25 per cento¹⁹. Tale attività di finanziamento durò fino al 1799, quando il marchese di Ruffano, Matteo Ferrante, con l'obbligo *in solidum* del fratello Ignazio, ricevette dal Banco dei Poveri l'ultimo mutuo concesso da un banco pubblico napoletano a un aristocratico nel primo periodo borbonico, per 1.455,46 ducati, al 5 per cento²⁰.

Il flusso dei finanziamenti alla nobiltà non fu, però, né costante né regolare in tutti i 59 anni della sua durata; le richieste di prestito, sporadiche nei primi anni, si fecero via via più frequenti e pressanti, sicché un esame dell'andamento dell'indebitamento nobiliare deve necessariamente essere condotto operando delle partizioni nel lungo periodo individuato; inoltre, lo studio dell'andamento del debito residuo deve essere prolungato fino al 1808, quando si interrompono le scritture dei banchi napoletani per il trasferimento al demanio dello stato dei loro patrimoni residui, in forza di un decreto del 20 maggio 1808, pubblicato il 25 dello stesso mese²¹.

Per tale ragione abbiamo diviso in 4 intervalli il periodo studiato; essi sono i seguenti: 1) dal 1741 al 1765; 2) dal 1766 al 1775; 3) dal 1776 al 1788; 4) dal 1789 al 1808.

¹⁹ A.S.B.N., B. Pietà, patrimoniale *Inventario dei beni riuniti al Demanio*, matr. 371, cit., f. 14r.

²⁰ È curioso notare che lo strumento di questo mutuo fu rogato il 21 gennaio 1799, mentre già i lazzari armati combattevano accanitamente per impedire l'ingresso in Napoli alle truppe di Championnet (A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale *Libro maggiore di terze*, matr. 577, f. 549; N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, 1798-1801, Firenze, 1926, p. 129).

²¹ A.S.B.N., B. Salv., patrimoniale, *Inventario dei beni riuniti al demanio*, matr. 69, f. 1r.

1741-1765. In questi primi 25 anni i finanziamenti richiesti dalla nobiltà napoletana ai banchi mostrano un chiaro carattere di episodicità e di sporadicità; abbiamo contato in tutto 30 operazioni, per complessivi 383.324,49 ducati, ripartiti in 25 vendite di annue entrate con patto di ricomprare per 298.965,19 ducati e 5 mutui a conto scalare per 84.359,30 ducati, come si può vedere nella Tav. 1. Due considerazioni si impongono immediatamente: innanzitutto è da notare la larga prevalenza delle vendite di annue entrate rispetto ai mutui a conto scalare; esse sono l'83,33 per cento del totale numerico delle operazioni e il 77,99 per cento del totale dei finanziamenti ottenuti dalla nobiltà nei 25 anni considerati; inoltre le vendite di annue entrate mostrano una distribuzione più regolare nel tempo, contandosene almeno una in 17 dei 25 anni del primo periodo; per converso l'ammontare medio per operazione è più elevato per i mutui che per le compre (rispettivamente duc. 16.871,86 e 11.958,61); i mutui, in effetti, sono più episodici delle vendite di annue entrate, e cominciano più tardi: il primo mutuo concesso risale infatti al 1752, e il carattere di episodicità è confermato anche dal loro elevato ammontare medio, superiore del 41,06 per cento rispetto a quello delle vendite di annue entrate; inoltre, per i mutui a conto scalare sovente le restituzioni prevalgono sulle nuove accensioni, tanto che il numero indice del debito residuo è in continua discesa dal 1752 al 1762, anno in cui raggiunge il valore zero. Invece le vendite di annue entrate prevalgono nettamente sulle ricompre, tranne che per gli anni 1756-1758, nei quali l'indice cala; l'indice complessivo dell'indebitamento, calcolato sul debito residuo dei mutui e sul saldo a fine anno delle annue entrate vendute e non ricomprate, segue perfettamente l'andamento dell'indice delle annue entrate rispetto ai mutui, sia per il numero delle operazioni che per l'ammontare globale, negli anni 1741-1765.

1766-1775. Il decennio è caratterizzato da un primo balzo in avanti dell'indebitamento nei confronti dei banchi, dovuto a incrementi significativi sia per i mutui che per le vendite di annue entrate; l'indice generale passa da 14,25 nel 1765 a 50,96 nel 1775, e quello delle vendite di annue entrate s'innalza da 24,31 nel 1765 a 66,37 nel 1775; quello dei mutui a conto scalare addirittura salta da 2,54 nel 1765 a 33,02 nel 1775, con un incremento che si verifica quasi tutto negli anni 1766 e 1767. Dal 1766 al 1775 i finanziamenti concessi dai banchi ai nobili ammontarono a 1.041.059,82 ducati, di cui 552.232,41 per mutui e 448.827,41 per compre di annue entrate; di contro nello stesso periodo furono restituiti capitali per 384.328,36 ducati, di cui 84.058,33 per ricompra d'annue entrate e 300.270,03 per estinzione di mutui a conto scalare; come si vede, se in termini relativi il balzo in avanti dei mutui appare veramente notevole, con il passaggio dell'indice, in soli due anni, 1766 e 1767, da 2,54 a 27,13, non è assolutamente da sottovalutare la crescita

in valore assoluto, nel decennio, delle vendite di annue entrate, il cui saldo passa dai 233.873,72 ducati del 1765 a 638.642,26 ducati nel 1775, con un incremento di oltre quattrocentomila ducati, quasi doppio rispetto all'incremento, nello stesso periodo, dei mutui a conto scalare (duc. 251.962,28). In effetti il balzo in avanti dei mutui dipende sostanzialmente da alcuni grossi prestiti effettuati nel 1766 e nel 1767; nel biennio, infatti, furono concessi 9 mutui per un ammontare complessivo di 224.360,54 ducati; di questa cifra ben 179.000 ducati, pari al 79,78 per cento, furono assorbiti da quattro mutui, di cui tre concessi dal Banco della Pietà²², e uno dal Banco dei Poveri²³; ma, al di là di questo risultato spettacolare, bisogna notare che i mutui a conto scalare cominciano, nel decennio 1766-1775, a diventare una operazione non più tanto sporadica tra i banchi napoletani e gli aristocratici: mentre ce n'erano stati solo 5 dal 1752 al 1765, passarono nel decennio successivo a 44, con una media di 9 a biennio; la cosa è tanto più rimarchevole se si considera che, nello stesso periodo, le vendite di annue entrate furono soltanto 41 per un ammontare complessivo inferiore a quello dei mutui a conto scalare concessi. È in questo decennio, in definitiva, che incomincia a delinarsi una prevalenza della forma giuridica del mutuo a conto scalare nei confronti delle vendite d'annue entrate, e questa prevalenza consegue da una maggiore dinamicità dei mutui rispetto alle vendite di annue entrate: mentre queste ultime passano da un valor medio per operazione di 11.958,61 ducati del periodo 1741-1765 a 11.922,63 ducati del decennio 1766-1775, con una riduzione praticamente insignificante, il valor medio per operazione dei mutui a conto scalare, è, nei due periodi rispettivamente, di 16.871,86 ducati e 12.550,74 ducati, con una riduzione pari al 25,61 per cento. È questo un segno di un mutato atteggiamento, nei confronti della forma giuridica dei finanziamenti concessi, degli organi direttivi dei banchi, nei quali, ricordiamolo, i nobili sono in maggioranza: l'andamento dell'indebitamento dei nobili nel decennio 1766-1775 mostra come la forma giuridica del mutuo a conto scalare sia per i finanziatori preferibile a quella della

²² Dal Banco della Pietà furono prestati, nel 1766, 94.000 ducati a Michele Imperiale, principe di Francavilla, al 4 per cento a conto scalare, da rimborsare in 31 anni e 4 mesi; dei 94.000 ducati ben 54.000 furono vincolati per pagarsi al Monte Caracciolo di Ciarletta in restituzione di un prestito di pari importo fatto al principe di Francavilla nel 1760; altri 31.000 ducati furono mutuati nello stesso 1766 alla duchessa di Cassano Laura Serra, in occasione del matrimonio del figlio Luigi con Giulia Carafa, figlia del principe di Roccella (A.S.B.N., B. Pietà, patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio*, matr. 198, ff. 573-576, 584-587); nel 1767 fu Costanza d'Avalos a ricevere dallo stesso banco 24.000 ducati (A.S.B.N., B. Pietà, patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 144, f. 1582).

²³ Per 24.000 ducati, a Francesco Maria Palomba marchese di Cesa e Pascarola, con l'obbligazione *in solidum*, della moglie Elena Maria Morosini e del figlio Domenico Maria, nel 1767 (A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio*, matr. 594, ff. 771-772).

Tavola 4 – NUMERI INDICI DEL DEBITO RESIDUO DELLA NOBILTÀ NEI CONFRONTI DEI BANCHI, AL 31 DICEMBRE DEGLI ANNI DAL 1741 AL 1808 (base 1776-1781 = 100)

	Totale	Mutui	Compre
1741	0,42	–	0,77
1742	0,42	–	0,77
1743	0,64	–	1,19
1744	0,64	–	1,19
1745	0,64	–	1,19
1746	0,64	–	1,19
1747	0,64	–	1,19
1748	1,71	–	3,19
1749	1,71	–	3,19
1750	1,71	–	3,19
1751	1,71	–	3,19
1752	2,88	2,10	3,55
1753	4,44	1,83	6,68
1754	4,57	1,65	7,07
1755	5,07	1,59	8,07
1756	3,79	1,57	5,70
1757	4,96	1,51	7,93
1758	4,73	1,37	7,62
1759	5,03	1,28	8,24
1760	5,17	1,21	8,57
1761	5,14	1,13	8,57
1762	7,41	0	13,77
1763	13,10	3,99	20,93
1764	13,32	0,84	24,05
1765	14,25	2,54	24,31
1766	22,39	19,69	24,72
1767	25,78	27,13	24,62
1768	27,64	27,25	27,98
1769	28,54	25,78	30,92
1770	29,45	28,46	30,30
1771	33,24	29,06	36,84
1772	35,93	29,79	41,21
1773	38,73	31,12	45,26
1774	41,38	30,59	50,65
1775	50,96	33,02	66,37
1776	66,28	52,68	77,96
1777	86,03	80,83	90,50
1778	103,11	102,81	103,37
1779	110,81	111,65	110,09
1780	114,24	120,32	109,03
1781	119,52	131,71	109,05
1782	125,75	142,89	111,02
1783	148,28	190,51	111,99
1784	157,93	209,68	113,48
1785	165,30	221,70	116,85
1786	174,58	239,78	118,57
1787	177,50	239,04	124,63
1788	172,67	236,23	118,08
1789	170,11	232,18	116,79

(segue)

	Totale	Mutui	Compre
1790	168,83	235,42	111,62
1791	165,63	230,99	110,08
1792	157,28	214,97	107,73
1793	151,22	203,22	106,55
1794	147,30	194,97	106,34
1795	141,86	183,85	105,79
1796	134,38	167,78	105,69
1797	129,07	157,67	104,50
1798	123,94	147,98	103,28
1799	118,45	137,22	102,32
1800	114,90	131,15	100,95
1801	113,07	127,18	100,95
1802	111,40	123,63	100,89
1803	109,44	119,66	100,67
1804	107,52	115,50	100,67
1805	105,48	112,23	99,68
1806	103,95	108,92	99,68
1807	103,87	108,88	99,68
1808	103,87	108,88	99,68

Fonte: V. Tavola 1.

Nota: Per il 1808 al 30 aprile.

compra d'annue entrate, e per diverse ragioni. Innanzitutto la presenza, nell'operazione di mutuo, di una precisa scadenza, la quale consentiva di valutare le prospettive di smobilizzo degli investimenti in prestiti ai privati; inoltre una maggiore circolazione dei capitali, effetto primo e più importante dell'ammortamento a sconto scalare, con rate annue, semestrali o quadrimestrali, il che consentiva ai banchi il perseguimento di un maggior equilibrio fra entrate e uscite, e che non era sgradito agli aspiranti mutuanti perché allargava, di fatto, l'accesso al credito bancario. È questo il senso, ci pare, delle cifre esposte più sopra: appare chiaro che erano preferibili finanziamenti magari più modesti, e con rimborsi rateali, ma allargati a un maggior numero di mutuatari, piuttosto che un numero relativamente ridotto di elargizioni di elevato ammontare e di scadenza indefinita, che favorivano un ristretto numero di privilegiati. D'altronde tale considerazione deve ritenersi pacifica in un periodo di espansione del credito, se addirittura non ne deve essere considerata un presupposto.

1776-1788. Gli anni dal 1776 al 1788 segnano un autentico salto di grado nella vicenda dell'indebitamento bancario della nobiltà napoletana, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo. Nel periodo considerato, infatti, l'indice complessivo dell'indebitamento a fine di ogni anno passa da 50,96 nel 1775 a un massimo assoluto di 177,50 nell'87, per

scendere a 172,67 nell'88; per i mutui il salto è ancora più rilevante, perché si passa da un indice di 33,02 nel 1775 al massimo assoluto di 239,78 nell'86, con abbassamento a 236,23 nell'88, mentre per le compre l'indice, fermo nel 1775 a 66,37, raggiunge il massimo di 124,63 nell'87, poi discende a 118,08 nell'88. In sostanza, l'indebitamento complessivo appare più che triplicato nel periodo, e a tale risultato contribuiscono specialmente i mutui a conto scalare, che appaiono addirittura moltiplicati per sette; le compre, di contro, non sono neanche raddoppiate; inoltre la raggiunta prevalenza dei mutui rispetto alle compre è confermata nei valori assoluti a partire dal 1781, anno in cui, per la prima volta, e definitivamente, le vendite di annue entrate sono superate dai mutui, relativamente alla esposizione debitoria residua a fine anno (1.088.831,05 contro 1.049.328,46 ducati).

La tendenza verso la prevalenza dei mutui sulle compre si era già manifestata tra il 1766 e il 1775: in tale decennio, infatti, su 104.105,98 ducati investiti ogni anno, in media, dai banchi napoletani nei finanziamenti alla nobiltà, 55.223,24 ducati erano stati prestati sotto forma di mutuo a conto scalare, e 44.882,74 erano stati destinati all'acquisto di annue entrate; nei tredici anni successivi, invece, su un valor medio complessivo annuo di 379.389,55 ducati, la parte dei mutui è di 296.585,01 ducati, pari al 78,15 per cento, mentre quella destinata alle compre di annue entrate supera di poco il 20 per cento del totale, con 82.904,54 ducati. Naturalmente, la lunga prevalenza delle compre di annue entrate nel primo periodo, dal 1741 al 1765, spiega come solo nel 1781 vi sia il sorpasso, nel debito residuo, dei mutui rispetto alle compre, risultato che è tanto più notevole se si considera la relativa modestia delle ricompre, in confronto con le restituzioni a conto scalare; dopo il 1758, in nessun anno le ricompre superano in valore assoluto le restituzioni di somme prese a mutuo, e i totali relativi all'intero periodo 1741-1808 sono ancora più eloquenti: su 5.354.898,70 ducati di mutui concessi dai banchi ai nobili, ne furono restituiti 4.472.633,49 ducati, pari all'83,52 per cento; invece, dei duc. 1.908.889,25, capitale corrispondente alle annue entrate vendute dai nobili ai banchi, furono ricomprati soltanto 949.757,13 ducati, pari al 47,76 per cento.

Ma la grande prevalenza dei mutui sulle compre nel periodo 1776-1788 si valuta ancor meglio se si considera il numero delle operazioni effettuate e il loro valor medio; per i mutui abbiamo 443 operazioni e un valor medio di 8.703,40 ducati, per le compre 116 operazioni e un valor medio di 9.291,03 ducati; inoltre, rispetto al decennio precedente, il valor medio dei mutui si riduce del 30 per cento (8.703,40 ducati contro 12.550,74), mentre quello delle compre diminuisce del 22 per cento (9.291,03 ducati contro 11.922,62); ma è rilevante notare come sia il valor medio dei mutui che quello delle compre, relativamente agli anni 1776-1788, siano inferiori, rispettivamente

Tavola 5 – ANDAMENTO DEL DEBITO RESIDUO DELLA NOBILTÀ NEI CONFRONTI DEI BANCHI, AL 31 DICEMBRE DEGLI ANNI DAL 1741 AL 1808, IN DUCATI

	Totale	Per compre	Per mutui
1741	7.445	7.445	—
1742	7.445	7.445	—
1743	11.415,47	11.415,47	—
1744	11.415,47	11.415,47	—
1745	11.415,47	11.415,47	—
1746	11.415,47	11.415,47	—
1747	11.415,47	11.415,47	—
1748	30.686,47	30.686,47	—
1749	30.686,47	30.686,47	—
1750	30.686,47	30.686,47	—
1751	30.686,47	30.686,47	—
1752	51.543,27	34.186,47	17.356,80
1753	79.359,13	64.261,47	15.097,66
1754	81.728,18	68.061,47	13.666,71
1755	90.780,08	77.661,47	13.118,61
1756	67.850,90	54.890,47	12.960,43
1757	88.778,16	76.290,47	12.487,69
1758	84.639,05	73.320	11.319,05
1759	89.908,32	79.320	10.588,32
1760	92.473,38	82.491,72	9.981,66
1761	91.865,88	82.491,72	9.374,16
1762	132.491,72	132.491,72	—
1763	234.363,02	201.403,72	32.959,30
1764	238.315,01	231.373,72	6.941,29
1765	254.870,96	233.873,72	20.997,24
1766	400.623,87	237.873,72	162.750,15
1767	461.185,92	236.894,45	224.291,47
1768	494.520,93	269.235,32	225.285,61
1769	510.643,52	297.535,32	213.108,20
1770	526.795,30	291.535,32	235.259,98
1771	594.658,67	354.445,32	240.213,35
1772	642.817,12	396.570,32	246.246,80
1773	692.763,49	435.470,32	257.293,17
1774	740.232,49	487.352,16	252.880,33
1775	911.602,42	638.642,26	272.960,16
1776	1.185.659,78	750.160,29	435.499,49
1777	1.538.940,05	870.780,29	668.159,76
1778	1.844.559,14	994.695,98	849.863,16
1779	1.982.267,83	1.059.272,98	922.994,85
1780	2.043.702,76	1.049.100,46	994.602,30
1781	2.138.159,51	1.049.328,46	1.088.831,05
1782	2.249.519,44	1.068.306,76	1.181.212,68
1783	2.652.517,39	1.077.604,01	1.574.913,38
1784	2.825.311,69	1.091.925,65	1.733.386,04
1785	2.957.080,68	1.124.397,65	1.832.683,03
1786	3.123.152,50	1.140.949,65	1.982.202,85
1787	3.175.270,70	1.199.184,55	1.976.086,15
1788	3.088.991,19	1.136.179,55	1.952.811,64
1789	3.043.131,35	1.123.793,55	1.919.337,80

	Totale	Per compre	Per mutui
1790	3.020.168,32	1.074.023,55	1.946.144,77
1791	2.962.984,67	1.059.223,55	1.903.761,12
1792	2.813.670,41	1.036.577,96	1.777.092,45
1793	2.705.181,79	1.025.261,02	1.679.920,77
1794	2.635.018,37	1.023.261,02	1.611.757,35
1795	2.537.810	1.017.961,02	1.519.848,98
1796	2.403.911,28	1.016.961,02	1.386.950,26
1797	2.308.875,83	1.005.477,69	1.303.398,24
1798	2.217.084,80	993.805	1.223.279,80
1799	2.118.881,48	984.521	1.134.360,48
1800	2.055.512,99	971.359,86	1.084.153,13
1801	2.022.683,78	971.359,86	1.051.323,92
1802	1.992.825,73	970.824,58	1.022.001,15
1803	1.957.827,16	968.624,58	982.202,58
1804	1.923.439,39	968.624,58	954.814,81
1805	1.886.922,51	959.132,12	927.790,39
1806	1.859.560,91	959.132,12	900.428,79
1807	1.859.169,99	959.132,12	900.037,87
1808	1.859.169,99	959.132,12	900.037,87

Fonte: V. Tavola 1.

Nota: Per il 1808 al 30 aprile.

del 4,43 per cento e del 9,68 per cento, ai valori medi per operazione calcolati per tutto il periodo 1741-1799.

Anche in questi tredici anni il salto più significativo, dal punto di vista quantitativo, è stato fatto nei primi anni, sia per i mutui che per le compre; per i primi, in soli tre anni, dal 1776 al 1778, l'indice si triplica, passando da 33,02 nel 1775 a 102,81 nel 1778; per le seconde quasi tutta la strada in ascesa è compiuta nei primi quattro anni, dal 1776 al 1779, con l'indice che passa da 66,37 nel 1775 a 110,09 nel 1779, portandosi assai vicino al massimo assoluto (124,63) che si raggiungerà nel 1787.

Un ulteriore balzo in avanti dei mutui si ha nel 1783, anno in cui furono concessi ben 55 prestiti, per un ammontare complessivo di 587.660,79 ducati, a fronte di restituzioni per 193.960,09 ducati, sicché l'indice del debito residuo salta da 142,89 a 190,51 in un anno. Poco più di metà della somma totale, ossia 308.924,62 ducati, fu erogata dai banchi in 11 operazioni, tutte di ammontare superiore a 20.000 ducati e per un ammontare medio di 28.084,06 ducati, più che doppio rispetto all'ammontare medio dei mutui del 1783, che fu di 10.684,74 ducati, e più che quadruplo rispetto all'ammontare medio dei 44 mutui rimanenti.

1789-1808. Con il 1789 comincia la fase calante: gli indici del debito residuo cominciano a diminuire in maniera irrevocabile, specialmente quello

delle compre, passando da 124,63 nel 1787 a 116,79 nel 1788; solo i mutui ancora resistono, e l'indice, calato a 232,18 nel 1789, risale a 235,42 nel 1790; ma quello del 1790 è l'ultimo sussulto, ed è dovuto principalmente ad alcune grosse operazioni; su 27 mutui, per complessivi 327.660,42 ducati, il 70,30 per cento, pari a 230.350 ducati, è assorbito da 7 finanziamenti, non inferiori a 20.000 ducati, dei quali i più consistenti furono disposti a favore di Francesco Fulco Ruffo, per 40.000 ducati, dal Banco dello Spirito Santo²⁴; di Alessandro Cedronio, marchese di Rocca Evandro, per 45.000 ducati, ancora dal Banco dello Spirito Santo²⁵; del principe di Butera, per 81.350 ducati, messi a disposizione dal Banco dei Poveri per 31.350 ducati e per i restanti 50.000 dal Banco dello Spirito Santo dopo un ordine pervenuto con real dispaccio del 27 marzo 1790 tramite la segreteria di stato degli affari ecclesiastici²⁶. Dal 1788 in poi, le restituzioni di mutui e le ricompre sono sempre superiori, ogni anno, alle nuove concessioni di finanziamenti; la fase di discesa degli indici del debito residuo, comunque, è assai meno «ripida» rispetto a quella della crescita: ci vorranno 20 anni perché l'indice globale, che aveva raggiunto il massimo di 177,50 nel 1787, arrivi a 103,87, minimo della fase discendente, nel 1807; nella fase ascendente lo stesso percorso era stato compiuto in metà tempo, dall'indice 103,11 del 1778 al massimo del 1787. Nella fase in esame il comportamento dell'indice globale è influenzato in maniera decisiva dall'andamento del debito residuo dei mutui a conto scalare, i quali, ricordiamo, in valore assoluto avevano superato le compre nel 1781; l'indice del debito residuo per mutui, nelle tre date 1779, 1786 e 1807, varia rispettivamente da 111,65 a 239,78 e a 108,88; di contro l'andamento dell'indice delle vendite di annue entrate non ricomprate è più piatto, variando da 103,37 nel 1778, a 124,63 nel 1787 e a 99,68 nel 1807.

²⁴ Il principe di Scilla può ritenersi quasi un simbolo della corsa all'indebitamento bancario negli anni '80; dal 1783 al 1790 egli richiese ed ottenne mutui per 103.500 ducati, dei quali conosciamo la destinazione per 53.500 ducati: 20.000 ducati, ricevuti dal Banco del Popolo nel 1783, furono spesi «in soccorrere alle popolazioni de' feudi..., costruirsi le abitazioni e fare le culture per la futura stagione», a seguito dei terremoti dello stesso anno in Calabria (A.S.B.N., B. Pop., patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio*, matr. 41, f. 230); 10.000 ducati, prestatigli dal Banco della Pietà nel 1784, furono utilizzati per pagare il rilievo alla regia corte, da lui dovuto come erede in feudalibus del padre e del nonno (A.S.B.N., B. Pietà, patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio*, matr. 198 cit., f. 782); 15.500 ducati, ricevuti ancora dal Banco del Popolo nel 1784, furono girati al fisco, a saldo di 16.000 ducati, in soddisfazione della risulta del cedolario sulla difesa di Aspromonte, dovuta fin dal 1768 dal nonno di Francesco, e transatta per 16.000 da Francesco (A.S.B.N., B. Pop. patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio*, matr. 41, cit., f. 256); 8.000 ducati, sempre prestati dal Banco del Popolo, furono pagati a monsignor Luigi Ruffo, fratello di Francesco, dovutigli come sua parte della dote materna (*Ibidem*, f. 259). I rimanenti 50.000 ducati furono prestati dal Banco dello Spirito Santo, 10.000 nel 1788 e 40.000 nel 1790 (A.S.B.N., B.S.S., patrimoniale, *Libri maggiori di terze*, matr. 23, f. 358 e matr. 24, f. 628).

²⁵ A.S.B.N., B.S.S., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 24, cit., f. 645.

²⁶ A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 574, f. 594; A.S.B.N., B.S.S., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 24, cit., f. 630.

L'attività di finanziamento si conclude, in pratica, nel 1793, quando già le condizioni finanziarie dei banchi erano tali da non permettere investimenti di alcun genere²⁷; i cinque mutui del 1794, per complessivi 31.000 ducati²⁸, e più ancora gli ulteriori 18.131,16 ducati prestati tra il 1796 e il 1799²⁹, sono da considerarsi assolutamente eccezionali, frutto in più di un caso di circostanze affatto particolari³⁰.

3. I COSTI

Tra i motivi che spingevano i nobili napoletani a rivolgersi al credito dei banchi pubblici un posto non infimo occupava la considerazione del fatto che, di norma, i mutui bancari si potevano ottenere a un saggio d'interesse largamente più basso di quello che veniva praticato da finanziatori, diciamo, non istituzionali. Abbiamo già visto, infatti, che molti mutui bancari venivano utilizzati dai beneficiari per estinguere debiti precedenti, e spesso ciò comportava un'operazione di conversione di rendita, ossia di abbassamento del saggio d'interesse dell'indebitamento. La nostra documentazione ci permette di conoscere i saggi di interesse praticati per le operazioni di mutuo e per le compre di annue entrate intercorse tra i banchi e i nobili beneficiari del credito, e la loro evoluzione nella seconda metà del XVIII secolo. Per una migliore analisi dell'andamento dei tassi è stato necessario tenere le vendite di annue entrate distinte dai mutui a conto scalare, specialmente perché, in generale, i saggi di interesse utilizzati nella capitalizzazione delle annue rendite vendute appaiono, in media, più bassi di quelli pattuiti nelle operazioni di mutuo a conto scalare; inoltre gli intervalli di variabilità sono leggermente diversi, poiché mentre gli interessi dei mutui hanno oscillato tra il 3 e il 6 per cento, quelli praticati per le compre hanno avuto come estremi il

²⁷ Sulle travagliate vicende dei banchi pubblici napoletani in quel periodo v. C. MAIELLO, *La crisi dei banchi pubblici napoletani*, cit., in particolare le pp. 32-52.

²⁸ Ai quali vanno aggiunti 5.625 ducati, quarta rata di un mutuo per complessivi 22.000 ducati concesso dal Banco dei Poveri al principe di Teora Francesco Maria Mirelli nel 1791 (A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 574, cit., f. 605).

²⁹ Gli ultimi tre mutui furono concessi per 4.676,30 ducati nel 1796, 12.000 ducati nel 1797 e 1455,46 ducati nel 1766 (v. Tav. 1).

³⁰ I 4.767,30 ducati iscritti nel 1796 a debito di Carlo Capece Piscicelli nella contabilità patrimoniale del Banco dei Poveri trovano origine in prestiti «sotto banco» effettuati da un cassiere dell'istituto, tale Vincenzo Sforza, contro una cambiale a un mese, che porta la data del 21 settembre 1794 (A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Inventario dei beni riuniti al Demanio*, matr. 997, ff. 72r-72v); i 12.000 ducati mutuati al marchese di Fuscaldo l'8 aprile del 1797 dal Banco della Pietà furono ordinati prestarsi da un dispaccio di Saverio Simonetti, segretario di stato alla Giustizia, del 6 aprile dello stesso anno «per causa pubblica in servizio dello stato» (A.S.B.N., B. Pietà, patrimoniale, *Giornale del patrimonio*, matr. 372, a 8 aprile 1797, f.n.n.).

Tavola 6 – IMPORTI MEDI ANNUI DEI FINANZIAMENTI CONCESSI DAI BANCHI ALLA NOBILTÀ SOTTO FORMA DI MUTUI E DI COMPRE DI ANNUE ENTRATE, DAL 1741 AL 1799, IN DUCATI

	Totale	Mutui	Compre
1741	7.445	–	7.445
1742	–	–	–
1743	3.970,47	–	3.970,47
1744	–	–	–
1745	–	–	–
1746	–	–	–
1747	–	–	–
1748	19.271	–	19.271
1749	–	–	–
1750	–	–	–
1751	–	–	–
1752	10.750	18.000	3.500
1753	15.037,50	–	15.037,50
1754	20.000	–	20.000
1755	4.800	–	4.800
1756	–	–	–
1757	12.500	–	12.500
1758	1.000	–	1.000
1759	6.000	–	6.000
1760	4.421,72	–	4.421,72
1761	2.000	2.000	–
1762	25.000	–	25.000
1763	18.395,22	17.729,65	17.228
1764	9.317,50	–	9.317,50
1765	20.700	28.900	12.500
1766	30.205,51	36.756,89	4.000
1767	13.225,62	15.466,60	2.020,73
1768	9.622,22	8.080	11.550
1769	9.162,50	7.750	10.575
1770	12.240	12.240	–
1771	13.490	10.000	17.852,50
1772	8.295	6.500	9.491,67
1773	6.980	6.180	7.780
1774	12.831,78	13.124,15	12.656,36
1775	14.184,29	12.250	14.887,66
1776	15.192,79	19.455,99	10.929,59
1777	12.407,10	10.038,46	24.724
1778	10.014,30	9.444,91	10.925,33
1779	8.049,23	7.019,05	10.453
1780	6.357,84	6.716,67	4.635
1781	8.668,46	8.308,37	10.901
1782	8.069,83	8.500	6.874,92
1783	9.580,30	10.684,74	5.530,67
1784	8.342,81	7.328,66	13.312,16
1785	8.021,01	7.885,52	8.834
1786	8.277,17	9.046,81	4.172,44
1787	6.703,97	6.830,17	6.123,49
1788	8.100,99	7.958,66	9.666,67

	Totale	Mutui	Compre
1789	10.705,50	11.963,82	4.833,33
1790	11.472,01	12.135,57	5.500
1791	5.947,79	6.370,43	2.566,67
1792	4.671,50	5.257,52	1.546,07
1793	10.825,71	10.825,71	–
1794	7.325	7.325	–
1795	–	–	–
1796	4.676,30	4.676,30	–
1797	12.000	12.000	–
1798	–	–	–
1799	1.445,46	1.455,46	–

Fonte: V. Tavola 1.

3 e il 4,50 per cento; cominceremo perciò la nostra analisi dalle compre di annue entrate.

Abbiamo diviso le 194 operazioni complessive in due gruppi, il primo comprendente le compre poste in essere entro il 1780, il secondo quelle stipulate dal 1781 in poi. Per il primo gruppo, che raccoglie 110 operazioni, i saggi di interesse variano dal 3 al 4,50 per cento, mentre per il secondo gruppo (84 operazioni) l'intervallo di variabilità è più ristretto, dal 3,25 al 4 per cento. I tassi di interesse più ricorrenti, per il primo come per il secondo gruppo, sono il 3,50, il 3,75 e il 4 per cento, con una frequenza relativa analoga prima e dopo il 1780. Infatti per le operazioni intercorse fino al 1780 i tre saggi d'interesse citati sono presenti, rispettivamente, nel 44,30 per cento, nel 16,36 per cento e nel 30 per cento dei casi; dopo il 1780 le frequenze relative passano, rispettivamente, al 46,72, 14,28 e 33,33 per cento dei casi. Come si vede, in sostanza la politica dei tassi praticati per le compre di annue entrate nei confronti della clientela nobile non subì mutamenti nel tempo: nei due terzi dei casi esaminati, prima e dopo il 1780, l'operazione venne effettuata ad un saggio inferiore al 4 per cento, e ciò nel 65,95 per cento dei casi prima del 1781 e nel 66,67 per cento dei casi dal 1781 in poi, con una lievissima tendenza alla diminuzione, testimoniata dalla sparizione, dopo il 1780, di tassi intermedi tra il 3 e il 3,50 per cento; di contro il lieve aumento della frequenza del 4 per cento (3,33 per cento dei casi in più) è più che compensato dalla sparizione di tassi superiori al 4 per cento, presenti, invece, prima del 1781, nel 4,55 per cento dei casi. Come si vede, anche per i tassi d'interesse le compre di annue entrate mostrano di essere operazioni in certo modo più stabili dei mutui a conto scalare.

È infatti ben diverso, in ordine ai saggi d'interesse, il comportamento dei banchi rispetto ai mutui a conto scalare. Innanzitutto questo tipo di

finanziamento presenta, oltre che un saggio medio d'interesse più alto di quello medio praticato per le compre, una tendenza all'aumento dopo il 1780. Per lo studio dell'andamento dei tassi dei mutui abbiamo diviso le 588 operazioni totali in quattro gruppi: quelle poste in essere fino al 1770, quelle realizzate tra il 1771 e il 1780, tra il 1781 e il 1790, e, infine, quelle posteriori al 1790. I dati sugli interessi relativi al primo gruppo sono, però, poco utilizzabili al fine di discernere l'andamento dei saggi: come abbiamo visto i mutui a conto scalare erano per i banche operazioni abbastanza sporadiche, tant'è vero che se ne contano appena 25 dal 1752 al 1770; comunque, per questi venticinque mutui rileviamo che il tasso d'interesse largamente prevalente è il 4 per cento, presente in 20 operazioni, ossia nell'ottanta per cento dei casi; gli altri cinque mutui furono negoziati al 3,50 per cento (tre casi), al 3,75 per cento e al 4,20 per cento (un caso rispettivamente). Più significativi sono i dati relativi al secondo e al terzo gruppo; tra il 1771 e il 1780 i mutui si mantennero mediamente più cari delle vendite di annue entrate: nel 78,63 per cento dei casi il saggio di interesse fu almeno del 4 per cento con una punta del 5 per cento, raggiunta, peraltro, in un solo caso, e la

Tavola 7 - FREQUENZA DEI SAGGI D'INTERESSE NELLE OPERAZIONI DI FINANZIAMENTO INTERCORSE TRA I BANCHI E LA NOBILTÀ, DAL 1741 AL 1799

Saggi percentuali annui	Mutui					Compre			Totale mutui e compre
	Fino al 1770	1771-1780	1781-1790	1791 e oltre	Totale	Fino al 1780	1781 e oltre	Totale	
3	-	1	-	-	1	1	-	1	2
3,25	-	-	-	-	-	-	3	3	3
3,33	-	-	-	-	-	1	1	2	2
3,38	-	-	-	-	-	-	1	1	1
3,50	3	16	57	9	85	49	39	88	173
3,57	-	-	-	-	-	1	-	1	1
3,60	-	4	1	-	5	1	-	1	6
3,62	-	-	-	-	-	1	-	1	1
3,66	-	1	-	-	1	-	-	-	1
3,75	1	6	10	3	20	18	12	30	50
4	20	96	301	42	459	33	28	61	520
4,125	-	2	-	-	2	-	-	-	2
4,20	1	-	-	-	1	-	-	-	1
4,25	-	1	-	-	1	2	-	2	3
4,50	-	3	2	-	5	3	-	3	8
5	-	1	5	1	7	-	-	-	7
6	-	-	1	-	1	-	-	-	1
Totali	25	131	377	55	588	110	84	194	782

Fonte: V. Tavola 1.

tendenza si rafforzò nel decennio successivo, quando i saggi d'interesse non minori del 4 per cento furono presenti nell'81,96 per cento dei casi, con una punta del 6 per cento, raggiunta anch'essa in una sola occasione. Dopo il 1790 la tendenza all'aumento sembra capovolgersi, ma anche qui i dati sono meno significativi, sia per il non elevato numero di operazioni (55 contro i 377 mutui del decennio 1781-1790), sia perché alcuni dei mutui stipulati dopo il 1790 con saggi inferiori al 4 per cento sembrano rispondere a una logica di favoritismo. Abbiamo contato, infatti, tra il 1791 e il 1793, 12 operazioni di mutuo poste in essere con saggi inferiori al 4 per cento, sebbene, nella maggior parte dei casi, per cifre non elevate; sulla scorta di quanto abbiamo potuto desumere dalla documentazione pervenutaci, né le scadenze concordate, né le garanzie prestate sembrano giustificare un trattamento di favore, che trova spiegazione, probabilmente, nella personalità dei mutuatari o nel particolare rapporto tra costoro e i governatori dei banchi concedenti il credito.

Quando, nel 1792, il duca di Castelpagano domandò al re la «grazia» di poter prendere a mutuo da banchi napoletani la non esigua soma di 147.000 ducati, motivò la sua richiesta con la necessità di estinguere debiti «antichi e privilegiati» della sua casa, contratti, nei decenni precedenti «a causa di doti, monacaggi, rifazioni di stabili e compra di essi»³¹. Le motivazioni addotte dal Mormile riassumono, in maniera paradigmatica, le più ricorrenti circostanze che spingevano i nobili napoletani a far appello al credito dei banchi; dalla incapacità di mobilitare, con mezzi ordinari, risorse finanziarie di una certa entità discendeva che le spese necessarie per la ristrutturazione di un immobile, ad esempio, o un matrimonio, o un'ambasceria, costituivano un *tour de force* finanziario insostenibile per dei patrimoni il più delle volte indisponibili, perché gravati da fedecommessi e maggioraschi, e la cui rendita bastava a malapena a sostenere l'ordinario *train de vie* adeguato allo *status* di nobile. In più, i «debiti antichi» falciavano, con il peso dei corrispondenti interessi, una rendita che, nella seconda metà del Settecento, si andava svalutando; essi, inoltre, erano stati contratti a saggi d'interesse ben superiori a quello che si può considerare il rendimento medio di un patrimonio nobiliare nel quale prevalessero beni feudali o fondi rustici, e che non era superiore al tre per cento all'anno. È vero che l'esame delle garanzie prestate ai banchi ha rivelato che, come aveva giustamente intuito Pasquale Villani, spesso le rendite pubbliche integravano, in una misura che non si può, allo

³¹ A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 574, cit., f. 611 e *Cartella di documenti diversi*, n. 12, busta 1 bis, doc. n. 164.

stato della ricerca, plausibilmente approssimare, quelle provenienti dal possesso feudale e/o dalla proprietà burgensatica, ma anche il rendimento dei titoli di rendita pubblica si mostra decrescente nella seconda metà del secolo, in valore assunto come in termini reali.

Il ricorso al credito dei banchi pubblici serviva, in molti casi, ad alleggerire il peso degli interessi passivi che oberavano i patrimoni nobiliari: la metà delle somme avute in prestito, di cui conosciamo la destinazione, fu utilizzata per rimborsare debiti precedentemente contratti, realizzando altresì una conversione di rendita, dal momento che i saggi d'interesse richiesti dai banchi, oscillanti in genere tra il 3,50 e il 4 per cento, erano sicuramente inferiori a quelli praticati da prestatori non istituzionali. Sicché, con sempre maggior frequenza, gli aristocratici presero a rivolgersi ai banchi pubblici per risolvere i loro ricorrenti imbarazzi finanziari, attirati dalla disponibilità di un credito abbondante e a buon mercato, poiché era nella capitale che affluiva buona parte dei capitali liquidi esistenti nel regno, per essere in larga misura depositata nelle casse dei banchi pubblici. Quando quegli istituti si trovarono nella necessità di incrementare le loro entrate senza poter far ricorso al tradizionale e più sicuro investimento nelle rendite pubbliche delle loro disponibilità, si realizzò l'incontro tra l'offerta e la domanda sul mercato del credito: da un lato i banchi, ricchi di capitali e desiderosi di investirli, dall'altro aristocratici a caccia di denaro a buon mercato.

Lo studio dei ritmi dell'indebitamento ci ha permesso di rilevare che, specialmente dopo il 1775, all'aumento dei prezzi corrisponde un incremento del debito bancario della nobiltà, e che all'espansione del credito si accompagnò una riduzione degli importi medi delle singole operazioni di finanziamento, indice sicuro di un allargamento del numero dei beneficiari; ciò fu reso possibile anche da un più rapido *turnover* delle operazioni: i banchi, infatti, tendono a generalizzare i mutui a conto scalare, eliminando dalle loro pratiche creditizie le compre di annue entrate con patto di ricomprare *quandocumque*, che immobilizzavano per un tempo indefinito il capitale investito, ed erano un residuo della proibizione canonica del prestito a interesse, tanto più anacronistica quando si consideri, come ha giustamente notato Augusto Placanica, che a metà Settecento si pone quello «spartiacque tra le due morali ufficiali, contro e pro l'interesse», sicché esso appare «tanto generalmente accettato, e pur tanto demonizzato un tempo!»³².

Ma l'aumento della domanda di credito sembra non aver avuto effetti rilevanti sul suo prezzo, ossia sui saggi d'interesse: prima e dopo il 1780, per i

³² A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, 1982, p. 41.

mutui come per le compre, i saggi di interesse di gran lunga più frequenti oscillano tra il 3,50 e il 4 per cento, e la scelta tra l'uno o l'altro saggio sembra discendere, come sempre, dalle garanzie prestate dai mutuatari; più la rendita costituita in garanzia è facilmente esigibile, più il saggio d'interesse s'avvicina al 3,50 per cento, e questa è un'osservazione costante per tutto il periodo considerato; ma ciò significa che, in termini reali, il costo del credito bancario, per i mutuatari, è andato diminuendo a misura che crescevano i prezzi, e questo è stato il capolavoro della nobiltà napoletana che, ricordiamolo, aveva la maggioranza negli organi di governo dei banchi. E questo ci pare, in definitiva, «il sugo di tutta la storia»: in un periodo di congiuntura economica che penalizzava, in termini reali, la rendita feudale e le altre rendite fisse, incapaci di adeguarsi sufficientemente all'aumento dei prezzi, l'aristocrazia seppe volgere a proprio vantaggio la gestione del credito dei banchi pubblici napoletani, accedendo sempre più largamente, e a costi decrescenti in termini reali, al maggior serbatoio di risorse finanziarie esistente nel regno.

Ma la «cuccagna» ebbe termine a fine anni Ottanta, quando i bisogni dello stato indussero il re ad intervenire pesantemente nell'autonomia degli istituti di credito napoletani: negli anni Novanta i banchi furono asserviti alla corte, si avviò maggiormente la spirale inflazionistica, e furono le carte di banco emesse per i prestiti allo stato a fungere da elemento scatenante.

In definitiva, si può forse ritenere che la dialettica degli *status* sia stata, in qualche modo, condizionata dalla presenza e dall'atteggiamento dei banchi pubblici, prima asserviti alla nobiltà, poi alla corona, e si comprende allora meglio l'affermazione del Galanti, fatta a proposito dei suoi rapporti col segretario di Stato Saverio Simonetti: «Nel 1794 io gli (a Simonetti) consigliai a distruggere i banchi di Napoli, se voleva rendere un servizio importante alla patria; ma egli amò restaurarli per vantarsi che per mezzo de' banchi era riuscito a creare un'armata; ed a mettere il Regno nello stato di figurare e d'imporre»³³. L'accanimento di Galanti alla distruzione dei banchi si spiega considerando il costante atteggiamento antifeudale del riformatore molisano: prima di servire a costituire un'armata i banchi avevano, per più lungo tempo, permesso alla nobiltà feudale di sottrarsi a uno strangolamento finanziario cui sembrava destinarla la sua accertata incapacità a rinunciare a metodi di gestione del patrimonio fondiario, feudale e/o burgensatico, intesi a perseguire la rendita più che il profitto, e che – per la fitta rete di interessi che ne derivavano, ai quali partecipavano quanti si erano assicurati una intermediazione lucrativa tra chi produceva la ricchezza nelle campagne e

³³ [G.M. GALANTI], *Testamento forense*, Venezia, 1806, II, p. 231.

coloro ai quali questa, in quanto rendita, era destinata – costituivano un serio ostacolo alla trasformazione amministrativa dello stato e alla distruzione del sistema feudale ch'era un'aspirazione ormai radicata nella seconda generazione riformatrice.